

Noi nel Mondo

Notiziario mensile

ANNO II - N 16 OTTOBRE 2023

I "CANTIERI DI SPERANZA" PROPOSTI DA FRANCESCO IN PORTOGALLO

Avvenire



Ecco il primo discorso che il Papa ha pronunciato arrivando a Lisbona il 2 agosto per la XXXVII Giornata Mondiale della Gioventù. Parole che in qualche modo hanno anticipato i temi da lui toccati nella Esortazione apostolica "Laudate Deum", pubblicata il 6 ottobre.

"Sono felice di essere a Lisbona, città dell'incontro che abbraccia vari popoli e culture e che diventa in questi giorni ancora più universale; diventa, in un certo senso, la capitale del mondo, la capitale del futuro, perché i giovani sono futuro. Ciò ben si adatta al suo carattere multietnico e multiculturale – penso al quartiere Mouraria, dove vivono in armonia persone provenienti da più di sessanta Paesi – e rivela il tratto cosmopolita del Portogallo (...). Non lontano da qui, a Cabo da

Roca, è scolpita la frase di un grande poeta di questa città: «*Aqui... onde a terra se acaba e o mar começa*» (L. Vaz de Camões, *Os Lusíadas*, VIII). Per secoli si credeva che lì vi fosse il confine del mondo, e in un certo senso è vero: ci troviamo ai confini del mondo perché questo Paese confina con l'oceano, che delimita i continenti. Lisbona ne porta l'abbraccio e il profumo. Mi piace associarmi a quanto amano cantare i portoghesi: «*Lisboa tem cheiro de flores e de mar*» (A. Rodrigues, *Cheira bem, cheira a Lisboa*, 1972). Un mare che è molto più di un elemento paesaggistico, è una chiamata impressa nell'animo di ogni portoghese: «*mar sonoro, mar sem fundo, mar sem fin*» l'ha chiamato una poetessa locale (S. de Mello Breyner Andresen, *Mar sonoro*). Davanti all'oceano i portoghesi riflettono sugli immensi spazi

dell'anima e sul senso della vita nel mondo. E anch'io, lasciandomi trasportare dall'immagine dell'oceano, vorrei condividere alcuni pensieri.

L'OCEANO NON COLLEGA SOLO

POPOLI e Paesi, ma terre e continenti; perciò Lisbona, città dell'oceano, richiama all'importanza dell'insieme, a pensare i confini come zone di contatto, non come frontiere che separano. Sappiamo che oggi le grandi questioni sono globali, eppure spesso sperimentiamo l'inefficacia nel rispondervi proprio perché davanti a problemi comuni il mondo è diviso, o per lo meno non abbastanza coeso, incapace di affrontare unito ciò che mette in crisi tutti. Sembra che le ingiustizie planetarie, le guerre, le crisi climatiche e migratorie corrano più veloci della capacità, e spesso della volontà, di fronteggiare insieme tali sfide. Lisbona può suggerire un cambio di passo. Qui nel 2007 è stato firmato l'omonimo Trattato di riforma dell'Unione Europea. Esso afferma che 'l'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli' (...); ma va oltre, asserendo che 'nelle relazioni con il resto del mondo contribuisce alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della Terra, alla solidarietà e al rispetto reciproco tra i popoli, al commercio libero ed equo, all'eliminazione della povertà e alla tutela dei diritti umani' (art. 1,4/2.5). Non sono solo parole, ma pietre miliari per il cammino della comunità europea, scolpite nella memoria di questa città. Ecco lo *spirito dell'insieme*, animato dal sogno europeo di un multilateralismo più ampio del solo contesto occidentale. Questa è la capitale più a Ovest dell'Europa continentale, dunque richiama la necessità di aprire vie di incontro più vaste, come il Portogallo già fa, soprattutto con Paesi di altri continenti accomunati dalla stessa lingua. Auspico che la Giornata Mondiale della Gioventù sia, per il 'vecchio continente' - possiamo dire l'anziano' continente -, un impulso di apertura universale, cioè un impulso di apertura che lo renda più giovane. Perché di Europa, di vera Europa, il mondo ha bisogno: ha bisogno del suo ruolo di pontiere e di paciere nella sua parte orientale, nel Mediterraneo, in Africa e in Medio Oriente. Così l'Europa potrà apportare, all'interno dello scenario internazionale, la sua specifica originalità, delineatasi nel secolo scorso quando, dal crogiolo dei conflitti mondiali, fece scoccare la scintilla della riconciliazione, inverando il sogno di costruire il domani con il nemico di ieri, di avviare percorsi di dialogo,

percorsi di inclusione, sviluppando una diplomazia di pace che spenga i conflitti e allenti le tensioni, capace di cogliere i segnali di distensione più flebili e di leggere tra le righe più storte.

NELL'OCEANO DELLA STORIA, stiamo navigando in un frangente tempestoso e si avverte la mancanza di *rotte coraggiose* di pace. Guardando con accorato affetto all'Europa, nello spirito di dialogo che la caratterizza, verrebbe da chiederle: verso dove navighi, se non offri percorsi di pace, vie creative per porre fine alla guerra in Ucraina e ai tanti conflitti che insanguinano il mondo? E ancora, allargando il campo: *quale rotta segui, Occidente?* La tua tecnologia, che ha segnato il progresso e globalizzato il mondo, da sola non basta; tanto meno bastano le armi più sofisticate, che non rappresentano investimenti per il futuro, ma impoverimenti del vero capitale umano, quello dell'educazione, della sanità, dello stato sociale. Preoccupa quando si legge che in tanti luoghi si investono continuamente fondi sulle armi anziché sul futuro dei figli. E questo è vero. Mi diceva l'economista, alcuni giorni fa, che il migliore reddito di investimenti è nella fabbricazione di armi. Si investe più sulle armi che sul futuro dei figli. Io sogno un'Europa che metta a frutto il suo ingegno per spegnere focolai di guerra e accendere luci di speranza; che sappia ritrovare il suo animo giovane, sognando la grandezza dell'insieme e andando oltre i bisogni dell'immediato; e che includa popoli e persone con la loro propria cultura, senza rincorrere teorie e colonizzazioni ideologiche. (...)

L'OCEANO RICHIAMA LE ORIGINI

DELLA VITA. Nel mondo evoluto di oggi è divenuto paradossalmente prioritario difendere la vita umana, messa a rischio da derive utilitariste, che la usano e la scartano: la cultura dello scarto della vita. Penso a tanti bambini non nati e anziani abbandonati a sé stessi, alla fatica di accogliere, proteggere, promuovere e integrare chi viene da lontano e bussa alle porte, alla solitudine di molte famiglie in difficoltà nel mettere al mondo e crescere dei figli. Verrebbe anche qui da dire: verso dove navigate, Europa e Occidente, con lo scarto dei vecchi, i muri col filo spinato, le stragi in mare e le culle vuote? Verso dove navigate? Dove andate se, di fronte al male di vivere, offrite rimedi sbrigativi e sbagliati, come il facile accesso alla morte, soluzione di comodo che appare dolce ma in realtà è più amara delle

acque del mare? E penso a tante leggi sofisticate sull'eutanasia. Lisbona, abbracciata dall'oceano, ci dà però motivo di sperare, è città della speranza. Un oceano di giovani si sta riversando in quest'accogliente città; e io vorrei ringraziare per il grande lavoro e il generoso impegno profusi dal Portogallo per ospitare un evento così complesso da gestire, ma fecondo di speranza (...). Giovani provenienti da tutto il mondo, che coltivano i desideri dell'unità, della pace e della fraternità, giovani che sognano ci provocano a realizzare i loro sogni di bene. Non sono nelle strade a gridare rabbia, ma a condividere la speranza del Vangelo, la speranza della vita. E se da molte parti oggi si respira un clima di protesta e insoddisfazione, terreno fertile per populismi e complottismi, la Giornata Mondiale della Gioventù è occasione per costruire insieme. Rinverdisce il desiderio di creare novità, di prendere il largo e navigare insieme verso il futuro. Vengono in mente alcune parole ardite di Pessoa: «Navigare è necessario, vivere non è necessario [...]; quello che serve è creare» (*Navegar é preciso*). Diamoci dunque da fare con creatività per costruire insieme! Immagino tre cantieri di speranza in cui possiamo lavorare tutti uniti: l'ambiente, il futuro, la fraternità.

L'AMBIENTE. (...). Stiamo trasformando le grandi riserve di vita in discariche di plastica. La vita dell'uomo è chiamata ad armonizzarsi con un ambiente più grande di noi, che va custodito, va custodito con premura, pensando alle giovani generazioni. Come possiamo dire di credere nei giovani, se non diamo loro uno spazio sano per costruire il futuro? Il futuro è il secondo cantiere. E il futuro sono i giovani. Ma tanti fattori li scoraggiano, come la mancanza di lavoro, i ritmi frenetici in cui sono immersi, l'aumento del costo della vita, la fatica a trovare un'abitazione e, ancora più preoccupante, la paura di formare famiglie e mettere al mondo dei figli.

In Europa e, più in generale, in Occidente, si assiste a una fase discendente della curva demografica: il progresso sembra una questione riguardante gli sviluppi della tecnica e gli agi dei singoli, mentre il futuro chiede di contrastare la denatalità e il tramonto della voglia di vivere. La buona politica può fare molto in questo, può essere generatrice di speranza; non è chiamata a detenere il potere,

ma a dare alla gente il potere di sperare. È chiamata oggi più che mai a correggere gli squilibri economici di un mercato che produce ricchezze, ma non le distribuisce, impoverendo di risorse e certezze gli animi. È chiamata a riscoprirsi generatrice di vita e di cura, a investire con lungimiranza sull'avvenire, sulle famiglie e sui figli, a promuovere alleanze intergenerazionali, dove non si cancelli con un colpo di spugna il passato, ma si favoriscano i legami tra giovani

e anziani. Questo dobbiamo riprenderlo: il dialogo tra giovani e anziani. A questo richiama il sentimento della *saudade* portoghese, la quale esprime una nostalgia, un desiderio di bene assente, che rinascce solo a contatto con le proprie radici. I giovani devono trovare le proprie radici negli anziani. In tal senso è importante l'educazione, che non può solo impartire nozioni tecniche per progredire economicamente, ma è destinata a immettere in una storia, a consegnare una tradizione, a valorizzare il bisogno religioso dell'uomo e a favorire l'amicizia sociale.

L'ULTIMO CANTIERE DI SPERANZA E' QUELLO DELLA FRATERNITA', che noi cristiani impariamo dal Signore Gesù Cristo. In tante parti del Portogallo il senso del vicinato e la solidarietà sono molto vivi. Però, nel contesto generale di una globalizzazione che ci avvicina ma non ci dà la prossimità fraterna, tutti siamo chiamati a coltivare il senso della comunità, a partire dalla ricerca di chi ci abita accanto. Perché, come notò Saramago, «ciò che dà il vero senso all'incontro è la ricerca, e bisogna fare molta strada per raggiungere ciò che è vicino» (*Todos os nomes*, 1997).

Com'è bello riscoprirci fratelli e sorelle, lavorare per il bene comune lasciando alle spalle contrasti e diversità di vedute! Anche qui ci sono d'esempio i giovani che, con la loro voglia di vita, ci portano ad abbattere i rigidi steccati di appartenenza eretti in nome di opinioni e credo diversi. Ho saputo di tanti giovani che qui coltivano il desiderio di farsi prossimi; penso all'iniziativa Missão País, che porta migliaia di ragazzi a vivere nello spirito del Vangelo esperienze di solidarietà missionaria nelle zone periferiche, del Paese, andando a trovare molti anziani soli, e questo è una 'unzione' per la gioventù".



ISRAELE E I PALESTINESI, IL REBUS DEI TORTI E DELLE RAGIONI

di S. Lora-Lamia



In marrone chiaro i territori palestinesi, in marrone più scuro quelli di Israele.

Il titolo di questa riflessione sui recenti tragici fatti in Israele invita in qualche modo a spogliarsi di ogni pregiudizio o (addirittura) faziosità nel giudicarli. Schierarsi più o meno risolutamente con una delle due parti in gioco in una vicenda come quella del 7 ottobre - così come in quelle che l'hanno preceduta nei decenni scorsi -, quando al contrario bisognerebbe armarsi della più schietta obiettività storica e morale, è pericolosamente riduttivo. Non mettersi dalla parte di alcuno dei contendenti dovrebbe essere l'approccio più ragionevole, ma ammettiamolo, non ci riusciamo.

LA FEROCE, SCANDALOSA AZIONE DEI TERRORISTI PALESTINESI contro civili israeliani ha avuto tutta la condanna che meritava, ma accuse si sono rovesciate anche su Israele, sia per la storia pregressa che per la postura "occhio per occhio" assunta fin da subito. Entrambe le parti vantano il diritto all'esistenza, cui (anche) la Chiesa cattolica talora guarda con sguardi esitanti. Se l'attacco di Hamas sia stato unicamente una risposta alla forte politica anti-palestinese dell'attuale governo israeliano, o invece il frutto di una vasta orchestrazione "da remoto", lo diranno gli sviluppi a venire. Resta l'impressione di una ennesima guerra per procura, avviata ben prima di 15 giorni fa: in preda alla sua

ossessione - cancellare Israele e gli ebrei dalla faccia della Terra -, l'Iran (già in primavera) ha detto ad Hamas e "consigliato" a Hezbollah "intanto andate avanti voi". D'altro canto, è difficile decontestualizzare indicibili massacri e prese di ostaggi ancora nella culla (questo di sicuro un abominevole crimine contro l'umanità) da condizioni e presupposti che hanno portato all'attuale leadership israeliana. L'Israele come "Stato-Nazione degli Ebrei" sancito da una legge del luglio 2018, esprime oggi una politica oggettivamente preoccupante, a cominciare da una progressiva erosione di quella democrazia che di questo paese aveva fatto la perla del Medio Oriente. Nei confronti dei palestinesi (arabi, meno di quelli cristiani o drusi) montano l'arroganza, la violenza e una generale discriminazione. Gli arabi con cittadinanza israeliana (un quinto dell'intera popolazione) sono privati di buona parte dei diritti che la Costituzione prevede per tutti, indipendentemente da etnia, lingua e religione.

GLI ABITANTI DELLA STRISCIA DI GAZA (allora meno degli attuali 2.300.000) nelle elezioni del 2006 decisero di essere governati (col 44,43 % di voti, e i complimenti di Teheran) da un partito di integralisti islamici sunniti, Hamas - che l'anno dopo tolse il territorio all'Autorità Nazionale Palestinese

sparando sui suoi soldati; oggi forse quegli stessi elettori ci penserebbero su. A 75 anni dalla creazione dello Stato di Israele e dopo tante guerre, dopo la fatale svolta nella Striscia di 17 anni fa due popoli ugualmente protagonisti della storia dell'umanità ma da sempre tenaci avversari sul piano etnico (secondo alcuni prima ancora di quello religioso), non possono/vogliono più arrivare alla pace. Una pace già di per sé chimerica, visto che quasi 13 milioni di persone che non riescono a vivere gli uni accanto agli altri in posti diversi dovrebbero condividere, cancellando un passato tragico per entrambi, un unico territorio grande un po' meno della Lombardia.

ERRORI E OLTRAGGI DA ENTRAMBE

LE PARTI continueranno a ballare la loro danza macabra chissà ancora per quanto. Ugo Tramballi, corrispondente dall'estero per varie testate e consigliere dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), ha osservato come al giorno d'oggi sul confronto

Israele-Palestinesi pesi fortemente un fattore generazionale: "Molti dei miliziani palestinesi di oggi (...) hanno fra i 20 e i 35 anni. Fanno tutti parte della 'Generazione Oslo': sono nati cioè poco prima o addirittura dopo la firma (1993) dei protocolli di pace e - non avendone mai visto una vera implementazione - non credono minimamente alla soluzione a due stati. Rifiutano poi l'idea, centrale nel ventennio di Netanyahu, che lo status quo sia in qualche modo "sostenibile", e che la soluzione politica sia di fatto rinviable sine die. Erano ancora bambini quando - nel 2007 - Hamas e Fatah instauravano il duopolio, Gaza e Cisgiordania, che ancora oggi domina i territori palestinesi, in cui non si vota da allora. Di fronte a una comunità internazionale", conclude Tramballi, "che è sempre più disinteressata a quella che per mezzo secolo è stata 'la questione' per eccellenza, molti di loro trovano nella lotta armata l'unica via". Alle spese di tanti innocenti, anche fra il loro popolo.



STORIE NEL GOLFO PERSICO, DOVE I CATTOLICI SONO MIGRANTI E STANNO TORNANDO DOPO SECOLI

Giorgio Paolucci - Avvenire



Un rendering della Abrahamic Family House di Abu Dhabi, ultimata nei mesi scorsi. Da sinistra, la chiesa cattolica, la moschea e la sinagoga (foto High Committee of Human Fraternity).

All'Università Cattolica di Milano s'è svolto un incontro promosso da Fondazione Oasis. Il vescovo Martinelli, vicario apostolico per l'Arabia meridionale: "I flussi? Un fenomeno da governare con sapiente lungimiranza".

"Negli Emirati Arabi Uniti il 90 per cento della popolazione è straniera. E noi cattolici siamo tutti migranti, compreso clero, religiosi e il sottoscritto. Passare da Milano ad Abu Dhabi è stata un'esperienza vertiginosa e densa di insegnamenti, preziosi anche per i cristiani che vivono in Europa". Monsignor Paolo Martinelli dal 2022 è Vicario apostolico per l'Arabia meridionale, un'area di 930.000 chilometri quadrati che comprende Emirati Arabi Uniti, Yemen e Oman, con 43 milioni di abitanti e dove i cattolici sono un milione, arrivati soprattutto da Filippine e India, oltre che da Sri Lanka, Pakistan, Libano, Europa, Africa e America Latina. Alla conferenza internazionale "Cambiare rotta. I migranti e l'Europa" - promossa dalla Fondazione Oasis e ospitata il 29 settembre a Milano dall'Università Cattolica – ha portato un punto di vista originale e profetico.

"Negli Emirati Arabi Uniti, i migranti risiedono per il tempo del loro lavoro. La presenza può durare alcuni o molti anni, al termine rientrano nei Paesi di origine. Svolgono i lavori più diversi, da quelli più pesanti a quelli di prestigio, portando anche presenze qualificate. Quando è possibile, tutto il nucleo familiare viene ad abitare lì, ma spesso il migrante vive da solo o nelle abitazioni costruite appositamente per i lavoratori".



L'interno della chiesa cattolica.

DAL SUO OSSERVATORIO

PARTICOLARE, e guardando a un'Europa che sta vivendo il fenomeno migratorio in una prospettiva sempre più emergenziale,

Martinelli osserva: "Siamo di fronte a un fenomeno globale che tocca tutto il mondo, che - come ha ricordato papa Francesco a Marsiglia - dev'essere governato con 'sapiente lungimiranza' e che può rappresentare un'opportunità, disegnando scenari nuovi. Nel Golfo i cristiani - attestati già nei primi secoli come alcune scoperte archeologiche stanno dettagliando - sono tornati a essere una presenza consistente attraverso la migrazione, dentro quel fenomeno singolare che il cardinale Angelo Scola quasi vent'anni fa chiamava meticcio di civiltà e di cultura: uno scenario che riguarda la Chiesa ma anche le società che si devono misurare con la sfida della convivenza tra differenze"

QUATTRO ANNI FA PAPA

FRANCESCO AD ABU DHABI e il Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad al-Tayyib, firmavano il Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune, un atto che ha lasciato un segno profondo anche in quella regione. «È qualcosa di straordinario per l'autorevolezza di chi l'ha sottoscritto e per ciò che afferma, come la condanna della violenza in nome di Dio, la centralità dell'educazione, l'impegno a costruire insieme un mondo migliore. Da noi è nato un frutto significativo: la Abrahamic Family House (<https://www.abrahamicfamilyhouse.ae/>), composta da una chiesa cattolica dedicata a San Francesco, una moschea e una sinagoga: una realtà dove i fedeli pregano nel proprio luogo di culto evitando ogni forma di sincretismo ma anche conoscendosi reciprocamente e sostenendo lo sviluppo di una società solidale in cui si costruisca insieme la pace e la giustizia».

NELLE NOVE PARROCCHIE DEGLI

EMIRATI ARABI UNITI la Chiesa ha un volto giovane e plurale, inglobando culture e riti differenti. Nei giorni festivi le chiese sono invase dai fedeli dal mattino alla sera, molti genitori si rendono disponibili come volontari per i corsi di formazione previsti dal Vicariato, il cammino di catechesi per la prima comunione e la cresima permette ai ragazzi di vivere le differenze culturali ed etniche come una ricchezza. «È ormai diventata una realtà ordinaria quella che

l'arcivescovo di Milano, Mario Delpini, evoca come 'Chiesa dalle genti'. Sta nascendo una nuova generazione di cattolici per i quali abitare la differenza sarà più facile perché il tutto sarà percepito come una realtà familiare: la diversità

vissuta nell'unità. E il carattere interculturale della fede diventa un contributo a una società plurale in cui le differenze imparano a stimarsi e a condividere la vita buona di tutti".



LA LUNGA STRADA DELLA MOLECOLA CHE PUO' SALVARE IL MONDO

Chloé Hecketweiler, Nathaniel Herzberg – Le Monde, pubblicato su Internazionale



Katalin Karikó, vincitrice del Premio Nobel per la Medicina 2023 insieme con Drew Weissman per le loro scoperte sui vaccini mRNA. (Foto da Internazionale)

Immaginiamo la finale di una corsa di fondo. Sulla linea di partenza sono in 12, tra cui 4 cinesi e 4 statunitensi, ad attendere il colpo di pistola sotto lo sguardo delle telecamere di tutto il mondo. Dieci di loro sono già molto noti per i titoli vinti, i record, le vittorie. Gli ultimi due invece sembrano usciti dal nulla. Non solo non hanno mai vinto niente, ma non hanno neanche corso una finale. Si dice che siano dotati, promettenti, ma potranno

arrivare in fondo, visto che finora hanno corso solo su distanze inferiori? Eppure, alla fine di una gara corsa a velocità folle, sono proprio loro due a tagliare il traguardo per primi.

LA STORIA DEL VACCINO CONTRO IL COVID-19 non è ancora finita. Per continuare con la metafora atletica, somiglia più a una gara di decathlon che ai 5.000 metri. Perché una volta messi a punto, questi

farmaci dovranno essere approvati dalle autorità sanitarie, prodotti, stoccati, distribuiti e somministrati. Altre prove in cui i due potrebbero ancora inciampare o accusare dei ritardi. In ogni modo il risultato è sensazionale: i primi due vaccini a superare con successo i test clinici (quelli della coppia Pfizer-Biontech e della Moderna) con un'efficacia dimostrata di circa il 95 per cento, si basano sulla tecnologia dell'Rna messaggero (mRna). Per realizzare un vaccino di solito i ricercatori sviluppano un antigene che sottopongono al sistema immunitario perché produca degli anticorpi adatti. Ci sono diversi metodi: usare il virus intero, disattivato o indebolito, prenderne solo un frammento o combinarlo con un virus già conosciuto. Il metodo usato in questo caso invece lascia che siano le cellule a fare il lavoro: consiste nell'iniettare nell'organismo non l'antigene ma le sue istruzioni, il suo codice genetico sotto forma di Rna (acido ribonucleico).

SECONDO GLI ESPERTI QUESTA MOLECOLA

ha un grande futuro. Eppure è rimasta a lungo confinata nei laboratori di ricerca, lontano dagli ospedali e dalle farmacie. "È una storia folle", dice Bruno Picard del Centro nazionale per la ricerca scientifica all'istituto di oncologia e immunologia di Nantes-Angers, in Francia. "Nessun prodotto basato sull'mRna aveva mai superato la fase due di uno studio clinico (...). E la prima volta che ha affrontato la fase tre ha avuto subito successo! Io sostenevo da anni il potenziale di questa tecnologia, ma non potevo immaginare una cosa simile. Certo i dati non sono sempre pubblicati su articoli scientifici più seri e tutto è andato così velocemente che non abbiamo ancora riscontri, ci vorrà qualche mese per vederci chiaro. Ma è un'impresa straordinaria"

IL CUGINO DEL DNA. Se volessimo dare un volto a questo vaccino, avrebbe i tratti marcati e il sorriso schietto di Katalin Karikó, Premio Nobel 2023 per la Medicina insieme con Drew Weissman. Schietto e stanco, a giudicare dalla videochiamata che abbiamo fatto con lei mentre era isolata nella sua casa vicino a Filadelfia, in Pennsylvania. Karikó è nata 65 anni fa nella cittadina di Kisujszallas,

in Ungheria. Ben presto si è appassionata alla scienza e ha scelto l'arido terreno della biochimica, in particolare quello dell'Rna. A prima vista non c'è molto di seducente in questo polimero composto da una successione di nucleotidi A, C, G e U, simile al nostro alfabeto genetico. Mentre in ogni cellula il suo cugino Dna conserva il codice della vita, col quale costruisce la nostra discendenza, l'Rna sembra limitarsi ad assicurare il trasporto delle informazioni, in particolare per fabbricare le proteine. In altre parole l'mRna è una sorta di copista. Ma la realtà è molto diversa. L'Rna svolge numerosi compiti, catalitici, strutturali, informativi. Karikó sognava di svelarne i segreti, compito difficile. Nel Centro di ricerca biologica di Szeged, dove ha cominciato la sua carriera a 23 anni, "mancava tutto", racconta la scienziata. Così nel 1985 ha lasciato l'Ungheria col marito e la figlia piccola. "Siamo partiti senza nulla", ricorda. "Avevamo un po' di denaro raccolto dalla nostra famiglia. Ma all'epoca non si poteva far uscire contante dal paese, così lo abbiamo nascosto nell'orsetto di peluche di nostra figlia".

DOPO DUE ANNI ALLA TEMPLE

UNIVERISTY di Filadelfia, Karikó è stata assunta dalla celebre università della Pennsylvania. Fondata nel 1740, la UPenn è un'istituzione, una delle otto università che costituiscono la celebre Ivy league, il gotha accademico del paese. È qui, nel dipartimento di cardiologia, che Karikó ha scoperto un articolo scritto da Philip Felgner dell'azienda biotecnologica californiana Vicalne e da alcuni ricercatori del Winsconsin. L'équipe aveva iniettato del Dna e dell'Rna nella coscia di un topo e aveva rilevato la sintesi della proteina corrispondente. "Avevamo scelto di dedicarci al Dna", ricorda l'immunologo, oggi direttore del centro di ricerca sui vaccini dell'università della California a Irvine. "Erano i tempi della terapia genica, si diceva che avrebbe potuto correggere le anomalie genetiche. Abbiamo anche lavorato su un vaccino contro l'influenza con il sostegno del laboratorio Merck. Ma non siamo arrivati a niente. Ho comunque la soddisfazione di aver contribuito nel mio piccolo a un'innovazione che cambierà il mondo".